

SULL' IMPORTANZA
DELLO STUDIO DEI NOSTRI GRANDI POLITICI
DEL SECOLO XVI,

MEMORIA
letta nel giorno 20 Giugno 1869
ALL' ATENEO DI BASSANO
DAL VICE PRESIDENTE
CO. TIBERIO ROBERTI

BASSANO
TIPOGRAFIA BASEGGIO MDCCCLXIX.

THE

THE

THE

THE

AL

CAV. GIUSEPPE BLANCHETTI

SENATORE DEL REGNO

QUESTA LEZIONE

CON RIVERENTE AFFETTO

INTITOLA

TIBERIO ROBERTI

Nel mese scorso, festeggiandosi anche da questo Ateneo il sesto Centenario della nascita del grande Segretario Fiorentino, e avendosi enumerati i meriti grandissimi di lui alla riconoscenza degli Italiani, fu, a buon diritto, rilevato quello, che maggiormente lo innalza agli occhi dei più chiari scrittori, il merito cioè di essere stato il vero iniziatore della filosofia della storia. Niuno infatti dei nostri storici prima di lui aveva saputo studiare i fatti in modo, da cavarne una scienza suscettiva di venire applicata secondo che i tempi l'avessero richiesto, scienza che traspira in quasi tutte le sue opere, ma che spicca specialmente nei celebri Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio. La qual scienza profonda, pratica ed eminentemente italiana, non fu posseduta soltanto dal Machiavelli, benchè in essa giustamente sia stimato principe, ma fu altresì divisa con altri suoi illustri concittadini, vale a dire col Guicciardini, e col Giannotti, a cui si potrebbe aggiungere a qualche distanza il veneziano Paruta; uomini tutti per acutezza di

mente e per esperienza nelle cose di stato mirabilissimi, e che formano un complesso di scrittori storico-politici, di cui potrebbe andar gloriosa qualunque più grande nazione.

Intorno ai quali scrittori mi è avviso oggi di alquanto intertenervi, per dimostrarvi, checchè ne scrivano e dicano alcuni, qual sia la loro benemerenzza verso la Patria comune, e però quanta la nostra riconoscenza verso di essi, pegli alti e civili e veramente nazionali intendimenti, che ci lasciarono nei loro scritti, ai quali dobbiamo del continuo ricorrere, se vogliamo che le nostre lettere, per lungo servaggio inforestierate, ritornino italiane davvero, e non contrastino ma avvalorino quella politica unità, cui abbiamo finalmente sotto il magnanimo Sire di Savoia, dopo tanto dolurare, raggiunta.

E facendoci in prima, o Signori, a considerare quale si fosse l'indirizzo filosofico degli scrittori del secolo decessimosesto e peculiarmente degli storici e politici, di leggieri vedremo ch'esso si dimostra sperimentale e positivo. In fatti alla filosofia platonica, che avea prevalso nel secolo antecedente, per opera principalmente di Lorenzo di Medici e del Bessarione, era succeduta l'Aristotelica, depurata però da que' commenti arabi e cavillazioni peripatetiche, che l'avevano stranamente alterata, e ridotta a miglior lezione dal valente grecista Niccolò Leonico Jonico, di origine albanese, ma nativo della nostra Venezia. E che la filosofia dello Stagirita fosse più dicevole di quella di Platone per ottenere il fine voluto dai nostri grandi Scrittori, che era quello di ammaestrare coi precenti desunti dai fatti storici, niun è che nol vegga, avvegnachè colla seconda si proceda dall'astratto al concreto e però dall'ideale si discenda al reale, forzando ed alterando il fatto affinchè serva di sostegno e di prova al principio, mentre

colla prima si operi al rovescio, vale a dire analiticamente e per esperienza, cavando dagli esempi di cose avvenute una scienza pratica, quale era appunto quella ch'essi si avevano formata, e che cercavano di applicare secondo che le pubbliche necessità fornivano loro il dextro. Nè con ciò si vuol già dire che anche in politica non si debba ascendere alle verità razionali ed astratte, ma intendesi che nell'effettuazione di esse si debba andar con molto accorgimento, affinchè col desiderare troppo il perfetto, non si tolga ai popoli anche quel bene che sarebbe stato possibile nelle speciali loro condizioni di ottenere, al quale appunto guardarono i preallegati Statisti.

Ed in vero, in tutti i nostri politici del secolo XVI. e in quelli che continuarono poscia lodevolmente le tradizioni della scuola italiana, di cui in altra occasione prenderemo forse argomento di favellare, vediamo adoperato nelle investigazioni civili quel saggio metodo che il Galileo recò nelle naturali, e però sia che facessero oggetto dei loro studj i popoli o le loro istituzioni, guardavano ad essi cogli occhi dell'intelletto e non con quelli del sentimento o della fantasia, giudicando, come bene avverti un illustre storico moderno * sì degli uni che delle altre secondo la natura loro, e raccomandando quest'ultime secondo che i luoghi e i tempi l'avessero richiesto, conciosiachè fosse loro costante intendimento: *andar dietro alla verità effettuale della cosa e non all'immaginazione di essa*, come scrisse il Segretario Fiorentino.

Che se dal metodo passiamo a considerare la materia su cui essi l'adoperarono, vedremo oggetto delle loro investigazioni e fondamento della loro dottrina politica

* Ranalli, *Lezioni di Storia*, che abbiamo specialmente consultato per questo nostro scritto.

essere sempre stata la storia, e la storia specialmente Romana antica e quella della Repubblica di Venezia. E ben giustamente; in quanto che la storia del gran popolo latino ci racconti il magistero della vita, per dirlo con Tullio, dei nostri avi antichi, e però quelle eroiche gesta, quel senno civile, e quelle ammirabili istituzioni, frutto di esso, che resistevano alle replicate irruzioni de' barbari, sì che durarono lunga pezza dopo che la dominazione romana era cessata. E la Veneta Repubblica si presenti l'erede della sapienza latina, avvegnachè il suo stato fosse informato agli ordini romani, non però servilmente innovati, ma trapian- tati nelle sue lagune con quelle modificazioni, che si mostravano opportune alla diversità dei tempi e dei costumi.

Alla storia adunque di questi popoli essi posero principalmente l'animo, studiandone i principii, il progredire e il decadere; bene addentrandosi con profondità di osservazione, sul loro politico e civile reggimento; guardando come erano bilanciati i varj poteri, quali ne erano la religione, le leggi i costumi; quali le cause e gli effetti remoti e prossimi, buoni o cattivi di dati avvenimenti; quali esempj infine di libertà e di licenza, di virtù e di corruzione, di grandezza o di debolezza si poteva dalle suddette storie cavarne. E la dottrina pratica ottimamente desunta da tali studj era da essi, in modo diretto o indiretto, rivolta sempre a beneficio d'Italia, che amavano grandemente e che desideravano unita, libera e indipendente, e non potendo per la infelicità dei tempi, che correvano ottenere che il desiderio loro si effettuasse, cercavano da politici pratici o prudenti quali erano, di salvare almeno quel tanto d'indipendenza e di libertà, che era comportabile colle nuove condizioni interne ed esterne, che facevano ognor più misera e triste per corruzione e servitù lo stato della Penisola.

Della quale scienza pratica, e dell' applicazione ch' essi intendevano farne ai bisogni della loro Patria, secondo che richiedevano le circostanze, è facile riceverne contezza dalle varie opere storiche e politiche che ci lasciarono, e però non soltanto in quelle in cui si tratta particolarmente di ordinare la città di Firenze, o nei discorsi politici, ma altresì nelle altre, nelle quali hanno preso a narrare la storia generale d'Italia o particolare di alcuna sua provincia, come nel Machiavelli e nel Guicciardini apparisce.

Così per recare alcun esempio del modo con cui essi pensavano di poter ottenere l'unità della Penisola, avuto riguardo al variare dei tempi, porremo innanzi quel certo non oscuro luogo, che trovasi nel famoso capitolo XII, del primo libro dei discorsi sulla Prima Deca di T. Livio del Segretario Fiorentino, ove dice: *che alcuna provincia non fu mai unita e felice se non la viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o di un principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna, dolendosi che per cagione della Chiesa l'Italia non sia in quel medesimo termine.* E altresì in quelle egualmente non oscure parole allusive alle condizioni speciali d'Italia, che leggonsi nel Capitolo XVII. del I. Libro dei suddetti discorsi (capitolo che dovrebbero anco al presente assai meditare) in cui parla della difficoltà che un popolo corrotto venuto in libertà si possa mantenere libero, e le parole son queste: *E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nucono, dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già non le son mosse da uno, che con estrema forza le faccia osservare, tanto che la materia diventi buona.* La qual giusta sentenza tratta specialmente dalla storia di Roma nelle due epoche della cacciata dei Tarquinj e della uccisione di Cesare, ben si scorge ch'egli voleva riferire alla

Italia piena allora di tumulti e discordie cittadine, oppressa da tirannelli, e corsa e saccheggiata da principi forestieri, e però materia veramente corrotta e bisognosa appunto di uno, che con estrema forza le racconciasse il freno, conducendola ad osservare le leggi e ordinandola. Parole, che si legano con molte altre nel *Principe* e in particolare con quelle del capitolo VII ove encomia il dominio di Cesare Borgia nelle Romagne e nel Ducato d' Urbino, siccome quegli: *che avea gettato assai buoni fondamenti alla potenza sua, e guadagnatisi tutti que' popoli per aver incominciato a gustare il ben essere loro.* E nella conclusione dell'opera suddetta là ove indirizzando la parola a Lorenzo de' Medici, dice: *Vedesi come (l'Italia) la prega Dio che le mandi qualcuno che la redimi da queste crudeltà e insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra la quale colla sua virtù e fortuna favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione.* Desiderio chiaramente espresso altresì da un' altro storico il Varchi, il quale afferma, *che mai le fatiche e gl' infortuni d' Italia non cesseranno infino a che i Veneziani (poichè sperare dai Pontefici un tal beneficio non si dee) o alcuno prudente o fortunato principe non ne prenda la signoria.* Il quale intendimento, come osservò un' illustre nostro scrittore, concorda con quello del Guicciardini, accennato in molti luoghi delle sue opere e specialmente nel VI libro della sua *Storia d' Italia*, ove egualmente che il Machiavelli parla con lode del Governo del Duca Valentino nella Romagna, *la quale*, esso scrive, *aveva per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto*

un signore solo potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare; il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare, piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese da' tumulti delle parti, dove prima soleva essere vessata continuamente con spesse occisioni d'uomini. Concetto politico, del resto, non solo diviso dai nostri grandi statisti del cinquecento, ma che risale al padre nostro Alighieri, come può vedersi là nell'Inferno ove parla del famoso Veltro, e più spiccatamente nel canto VI del Purgatorio, in cui sfoga la sua collera contro la divisione e corruzione d'Italia, nave senza nocchiero e ostello di dolore.

Abbiamo voluto recare innanzi questi luoghi dei sullodati scrittori, per dimostrare come l'idea dell'unità di Italia, che alcuni vorrebbero cosa tutta moderna, fosse evidentemente nell'animo loro, e solo poi variassero alquanto nei modi di ordinare detta unità, i quali modi dovevano variare secondo il mutarsi delle circostanze, e variare altresì poi l'ampiezza, a così dire, dell'idea stessa, quando facendosi ognor più difficili le condizioni del Paese, a causa principalmente della smisurata potenza di Carlo V, congiunta a quella non meno grande benchè di diversa specie, di Clemente VII, diveniva opera oltremodo malagevole il salvare soltanto parte della sua indipendenza e della sua libertà, alla quale impresa si adoperarono con acutezza di mente e intensità di propositi i nostri politici, finchè, per concorso d'insuperabili eventi, venne meno anche questa speranza, e ad eccezione della Repubblica di Venezia, che incominciava però a dar segno del suo de-

cadimento, tutta Italia si ridusse, direttamente od indirettamente, suddita all'Imperatore.

Ora egli è ponendo mente al variare degli avvenimenti succedutisi durante la vita dei nostri politici, che potremo renderei ragione e spiegarci le loro apparenti contraddizioni, e invece di biasimare, ammirare la loro scienza, che sapevano da statisti accortamente pratici quali erano, applicare ottimamente secondo che portavano le pubbliche necessità; facendo calcolo non solo dei costumi e condizioni speciali della loro Patria, ma altresì degli ordinamenti delle altre potenze, che la circondavano.

Così diventa chiaro e si spiega perchè i nostri Politici, prima della Lega di Cambray e della rotta a Ghiaradadda stimassero i Veneziani attli ad unire sotto alla loro signoria l'Italia, e come dopo quella rotta mutassero divisamento, e dirizzassero gli occhi ad un principe, e specialmente il Machiavelli guardasse prima a Cesare Borgia, siccome quegli che era figlio all'ambizioso Alessandro VI. e che a pravità di costumi univa certa fermezza e risolutezza d'animo, valevole per compiere la già iniziata impresa dell'unità della Penisola. E come morto Alessandro e caduto il Valentino, si volgesse a Lorenzo duca d'Urbino, per l'appoggio che potea venirne grandissimo dallo zio Papa, e come morto Lorenzo e poscia Leone X, e veduto il procedere ambiguo e simulato di Clemente VII, lasciasse ogni speranza e uscisse con quelle sdegnose ma giuste parole: che la Chiesa non è stata mai tanto potente, da occupare tutta l'Italia nè permise mai che altri l'occupasse. Ed egualmente sarebbe in gran parte scusato il Guicciardini, se nelle dure circostanze in cui versava allora il Paese, quantunque di spiriti repubblicani, si aveva fortemente adoperato per accrescere la potenza della casa Medicea in Toscana, procacciando egli con questo mezzo

di far argine all'avidità conquistatrice di Carlo V, e togliere dalle sue zanne almeno la parte mezzana d'Italia col farne un principato civile limitato da costituzione, alla cui opera mancando poi l'effetto, si ritirò addolorato a vivere privatamente null'altro occupandosi che de' suoi studj. E quando le cose sempre più peggioravano in sullo scorcio del secolo, apparvero laudabilissimi i tentativi degli altri nostri Politici per promuovere una lega di potentati contro l'Imperatore, come ne fa fede, fra gli altri, l'eloquente discorso del Giannotti a Paolo III., lega che non potè sventuratamente effettuarsi pel rifiuto della Repubblica di Venezia, che non si piegò alle forti ragioni recatele innanzi dal Casa, e volle d'allora in poi mantenere una neutralità e atteggiarsi ad un isolamento, che fu infine cagione della sua rovina.

Che se noi ora volessimo discendere a ragionare, quali insegnamenti i preallegati nostri scrittori ritraessero dalla storia col metodo da essi saggiamente adoperato, relativamente alla religione, alla libertà, agli ordini militari, alle forme di reggimento e ad altri subbietti, troppo vasto campo ci si parerebbe dinanzi, da non potersi così di leggieri perecorrere. Dircino soltanto che non furono immorali nè empj come si taceiarono malamente da alcuni, e specialmente si tacciò il Segretario Fiorentino, chè il vizio vituperarono, e la virtù seppero convencvolmente apprezzare, e sempre, quando ne veniva d'uopo, recare ad esempio; e non confondendo le istituzioni coll'abuso che ne facevano gli uomini, la Religione di Cristo distinguevano dalla Chiesa di Roma, e che quanto l'una reputarono degna di venerazione e necessaria al bene del civile consorzio, affermando anzi niun indizio potersi avere maggiore della rovina di una provincia che vedersi dispregiato il culto divino, altrettanto l'altra predicavano deviata dai suoi prin-

cipii e causa potissima dell'ineredità, malvagità e divisione d'Italia, come scrisse energicamente il Machiavelli in quel soprallegato capitolo duodecimo, e come affermarono avanti di lui Dante, Petrarca e gli altri Classici nostri. Nè credevano che la Religione si dovesse interpretare troppo misticamente in modo da anteporre la vita contemplativa all'attiva, stimando che la virtù meglio si dimostrasse in chi alla pietà dell'animo congiungesse la virtù dell'opera indirizzandola all'esaltazione e difesa della Nazione. E la libertà amarono di forte amore, avvertendo coll'esempio di Sparta, Roma, Venezia e di altre repubbliche, com'essa rettamente intesa, conduca a vera felicità e grandezza i popoli. Nè stimavano perciò che fine della libertà fosse il governo di tutti, chè non debbe governare se non chi è atto e lo merita, ma bensì, dice il Guicciardini, *l'osservanza delle buone leggi e buoni ordini, le quali sono più sicure nel vivere libero, che sotto la potestà di uno o pochi*. Se non che, osserva il Machiavelli, le buone leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi, come egualmente questi per non corrompersi hanno bisogno di quelle. E compresero ed insegnarono quanto un buon organamento militare tornasse necessario alla fortezza degli stati, e come alle milizie mercenarie, segno non ultimo di fiacchezza e corruzione di quel secolo, fossero da auteporsi le nazionali, non però stanziali, che non vendute, combattono per carità di patria. Nè pensavano che buone armi potessero aversi, se non accompagnate da buoni ordini civili, perchè allora soltanto si è disposti a difendere gagliardamente lo stato quando per le sue ottime leggi si ha ragione di amarlo. E tutti propugnarono poi il governo misto, da noi ora chiamato costituzionale, siccome quello che essendo atto a soddisfare ai diversi umori dell'umana società, umori a

lei naturali, stimavano il solo e vero reggimento di libertà, reggimento ch' essi studiarono nella costituzione di Roma e in quella della Repubblica Veneta e che il Guicciardini egregiamente definiva: *partecipe di tutte le specie di governi di Uno, di Pochi, di Molti e temperato in modo, che raccolga la maggior parte de' beni che hanin sè ognuno e fugga la maggior parte de' mali*. In quanto poi al modo con cui dovessero essere bilanciati i tre poteri, del Principato, degli Ottimati e del Popolo, e l' uno dovesse prevalere sull' altro, esso dovea variare *secondo che avesse richiesto il subbietto*, come ben scrisse il Giannotti, dipendeva cioè da un giudizio di fatto relativo alle condizioni particolari della società in cui essi vivevano, e dall' ingegno che cra in ognuno di loro più o meno inclinato a larghezza di governo. come possiamo vedere nei discorsi sul riformare lo stato di Firenze del Machiavelli, del Guicciardini e del Giannotti. Giudicarono per ultimo che le istituzioni intanto sono buone ed acconcie all'uopo, in quanto procurano il maggior benessere dei popoli, * i quali non sono fatti pei governi, ma sibbene questi per loro, e che quelli soltanto *fra gli stati e i governi hanno diuturna e lunga vita che sono tenuti cari dai suoi con cittadini*. **

Ma non potremmo a pezza finire se volessimo recare innanzi quegli altri moltissimi precetti di scienza politica e civile, che trovansi in larga copia nelle opere loro, le quali vorremmo meglio lette e studiate che non sono a vantaggio non che della letteratura, come abbiamo detto,

* I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei beneficj che loro apportano; disse il nostro Re all' apertura delle Camere il 22 Marzo 1867.

** Giannotti.

ma della scienza di stato nazionale. Imperocchè egli è un lamento, che mandano tutti coloro, che più illustrano le lettere italiane nel nostro tempo, sconsolati nel vedere o non letti, o mal letti o fraintesi, o letti soltanto per istudio di lingua o di stile que' sommi scrittori, di cui oggi, secondo le deboli nostre forze, abbiamo cercato d'intrattenerci, e che meriterebbero ben altro onore di quello che loro comunemente si fa, citandoli non di rado fuor di proposito, attribuendo loro sentimenti, che non ebbero, o biasimandoli per intendimenti che vennero loro apposti da chi specialmente avea in animo di denigrarne la fama, o lodandoli per l'arte letteraria separandola dalla dottrina, quasichè la forma si potesse studiare disgiunta dall'idea, e questa non fosse in essi egualmente che quella schietamente italiana.

E qui occorre di considerare nuovamente che le accuse apposte loro per mala fede o ignoranza dai contemporanei o dai posteri, nostrali o forestieri, vennero dimostrate false dalla critica odierna, che vuole accuratamente studiare lo scrittore in relazione col tempo e col luogo in cui visse, bene avvisando che senza di ciò non potrebbesi avere che un concetto assai falso di esso. Il quale studio geografico e cronologico se è necessario a ben conoscere gli scrittori tutti, è ancor più necessario pei politici e specialmente poi necessario pei nostri, che vissero, giova ripeterlo, in età corrotta e per mutazione continua di stati e di reggimenti variabilissima, sicchè certe sentenze dei due nostri maggiori statisti (poichè nel Giannotti e nel Paruta la dottrina politica meglio si riscontri con la morale) che oggi astrattamente considerate riescono al senso morale ineresciose, e le apparenti contraddizioni, che trovansi in essi, accusati perciò ingiustamente di doppiezza politica, deggiono riferirsi alla qualità del tempo e della

società in cui vissero, e, come più sopra notammo, al succedersi continuo di avvenimenti, che facevano sempre più difficili le condizioni d'Italia, e che richiedevano ognora nuovi mezzi accomodati al fine di porre in salvo quel più che si poteva d'indipendenza e di libertà della Patria, come ottimamente dimostrarono e il Gioberti, e l'Emiliani Giudici, e il Zambelli, e il Ranalli, e il Vannucci, e il Mamiani e altri valentuomini che il nome di codesti sommi dalle acense degli ipocriti, degli scioli e dei cattivi critici rivendicarono.

Che se volessimo fermarci alcun poco ancora in questo argomento della scienza civile ed arte politica dei nostri grandi statisti del secolo sestodecimo e contrapporla alla nostra, ci sarebbe facile lo scorgere un miglioramento sì nella buona via della morale e del diritto, ma non tale però quale si penserebbe da alcuno, poichè se da una parte vediamo maggior rispetto, in generale, verso i principii del buono e del giusto, dall'altra veggiamo pure nei maneggiamenti della diplomazia e nelle convenzioni internazionali, non di rado contraddire a que' principii, e mentre si grida forte specialmente contro al Machiavelli e al Guicciardini (vissuti in tempi ben diversi dai nostri, e che ebbero quasi sempre in mira di proporre non ammaestramenti assoluti di ragione civile ma relativi di particolari necessità) incolpati di aver insegnati mezzi non sempre plausibili, per raggiungere un plausibile fine, non ci facciamo scrupolo di adottare, fra le altre cose, la teorica dei fatti compiuti, teorica, come giustamente osserva il Mamiani, meno confacente alla civiltà odierna che ai tempi omericamente chiamati eroici, avvegnachè manifesti pur sempre come la forza e non il buon diritto, seguiti ancora più che non si desidererebbe, a primeggiare nel giuoco delle nazioni.

Ma per tornare al desiderio che i nostri filosofi politici del secolo XVI vno pel metodo che per la materia

fossero meglio studiati che non sono, diremo ancor noi che qualora ciò avvenisse, e si prendessero a maestri del modo di cavare dai fatti storici accomodati insegnamenti di vita pubblica e della loro scienza si facesse tesoro, meno scarsezza si avrebbe di buoni statisti e meglio ordinate sarebbero le cose nostre, perocchè per quanto retti sieno gl'intendimenti de' nostri statuali, essi non ponno far buona prova, qualora invece di ricorrere alla sapienza civile italiana, s'ispirano alla straniera, come pur fanno moltissimi, volendo qui trapiantare que' modi di reggimento e quelle istituzioni, che nacquero e allignano in paesi per indole e costumi diversi dal nostro, non avvertendo essi che qualunque ordinamento politico e amministrativo perchè metta forti radici e dia buone frutta, è necessario che esca dalle viscere stesse della Nazione, come vediamo della costituzione dell'Inghilterra, meglio laudata che intesa, e peggio poi ancora, quando rappresentandosi gli uomini non come sono ma come dovrebbero essere e a modo loro faggiandoli, e non facendo calcolo del grado di civiltà del popolo, pretenderebbero effettuare le più sconsigliate fantasie di sfrenata libertà, che la storia c'insegna ove conducano, o cancellare più secoli di progresso civile e ricondurre gli uomini alla servitù teocratica e feudale dell'Evo medio. Intendimenti tutti più o meno deplorabili e che contrastano a che l'Italia redenta infine da una lunga servitù e fatta autonoma e libera, si ordini con modi a lei naturali, secondo che i suoi costumi e le sue tradizioni domandano, e secondo che richiederebbe quella maggior perfezione del vivere civile, che si avrebbe ragione di aspettarsi da chi fu per ben due volte maestra di civiltà all'Europa.

